

LA GALLERIA di personaggi femminili dell'autrice ungherese si arricchisce con questo libro del 1963 ora tradotto da Einaudi. Storia di una donna, Etelka, spossata dall'amore algido e tirannico della figlia

di Maria Serena Palieri

Magda Szabó, la novantenne regina della narrativa ungherese, s'è presa il compito, insieme con un'altra anziana grande scrittrice, Doris Lessing, di dimostrarci che solo una donna può essere fino in fondo antiromantica. Non perché le narrazioni di Szabó e di Lessing siano prive di cuore, tutt'altro. Ma perché nei romanzi dell'una, come in quelli dell'altra, la passione trova oggetti diversi dal sogno romanticamente inteso - l'Amato, l'Amata - e s'indirizza sui bersagli, secondo una gerarchia romantica, inferiori, colpisce presenze laterali. Nella *Porta*, il romanzo dell'autrice ungherese pubblicato da Einaudi nel 2005, una cameriera, Emerenc, ama d'una passione materna e totale la padrona che serve. Nell'*Altra Esther* una bambina povera e brut-

Sua maestà Magda Szabó, regina del romanzo

ta investe di un'odio appassionato la compagna dal nome d'angelo, buona, bellissima e ricca. Nella *Ballata di Iza*, questo romanzo del 1963 che ora Einaudi ci propone nell'armoniosa traduzione di Bruno Ventavoli, la passione s'annida nell'amore che un uomo, Antal, nutre per i propri suoceri, Vince ed Etelka Szócs, un legame che sopravvive anche alla separazione dalla loro figlia, quando Antal s'accorge che la perfetta Iza, premurosa e sollecita con tutti, in realtà è un'algida egoista che non permette a nessuno di violare i suoi spazi. Vince Szócs, malato di cancro, muore, anziano, in esordio di romanzo: magistrato non corruttibile, negli anni del fascismo ungherese aveva assolto alcuni scioperanti, perciò era stato messo da parte e, con moglie e figlia, aveva affrontato anni di miseria; Iza, perciò, aveva potuto realizzare il sogno di diventare medico solo nel dopoguerra quando, a socialismo instaurato, il padre era stato riabilitato. È in quegli anni di povertà che Iza ha distillato la sua fredda ostilità per il mondo? La sofferenza dell'espatrio è quella che Magda Szabó - nata da una famiglia aristocratica di alti funzionari dello Stato - ha vissuto sotto un regime diverso, negli anni staliniani, e di cui aveva già saputo fare sapientemente tema nell'*Altra Esther*.

Antal, da parte propria, povero lo è sempre stato e, beneficiato da Vince che ha collaborato al suo mantenimento agli studi, per lui

La ballata di Iza
Magda Szabó
trad. Bruno Ventavoli
pagine 304
euro 18,00
Einaudi

per sua moglie, la deliziosa, infantile Etelka, nutre un amore indefeso, al punto di acquistare, dopo la morte di Vince, la loro casa, e conservarne gli oggetti - il vaso blu sbreccato - che Iza aveva scartato considerandoli inutili. *La ballata di Iza* racconta l'impossibile vita di Etelka una volta rimasta vedova: l'espatrio dalla cittadina d'origine e dalla casa in cui è vissuta quarant'anni, il trapianto nella capitale, a Pest, deciso dalla figlia, l'illuminata prospettiva che Iza le offre, nel proprio appartamento metropolitano confortevole, con donna di servizio. Lì, senza nulla da fare (qualunque cosa faccia danneggia quel meticoloso lindoro), in pochi mesi Etelka smagri-

sce, si raggrinzisce, si svuota, fissa lo sguardo attonito sul marciapiede sotto la finestra. Rinasce - con quella vitalità che scuote a un tratto i moribondi - quando in autunno torna nella cittadina d'origine per collocare la lapide, ormai pronta, sulla tomba del marito. Ma è una vitalità fulminea, pronta a spegnersi nel gesto d'amore estremo - levare a Iza il fardello della propria presenza - che compie dopo avere eseguito quel compito. *La ballata di Iza* è un romanzo che adombra la critica a un modello sociale che, com'è Iza, vuol provvedere a tutto, porre la sua tutela onnivora sugli individui. Ma, com'è nelle narrazioni della grande scrittrice ungherese, ciò che noi lettori seguiamo famelici e incantati sono le anime lavorate al cesello dei personaggi - oltre a Vince, Etelka, Iza e Antal, lo scrittore Domokos e l'infermiera Lidia - e le agnizioni e i disvelamenti psicologici che, da maestra, Szabó ci regala.

ROMANZI/1 «Un gelido inverno» storia fetida dell'autore americano Woodrell un Lasdale sottozero

È una storia fetida e malsana, ma anche struggente, calata in una delle tante province sperdute del pianeta - le montagne di Ozark, nel Missouri - quella che ci serve in tavola Daniel Woodrell. Una storia di depressioni quotidiane e fallimenti ignorati, ai margini della civiltà, in una sorta di consorzio civile retrogrado e violento in cui la barbarie continua a prendere il sopravvento sulla ragione. La vicenda della sedicenne Ree Dolly potrebbe risultare una versione aggiornata delle più remote e lacrimevoli malversazioni nei confronti degli orfanelli dickensiani, salvo il fatto che Ree non è ancora del tutto orfana, ha due fratelli

più piccoli a cui badare, una madre malata di mente e un padre da ritrovare. La scommessa forte e angosciata di Woodrell si gioca su questo assunto di base già di per sé marginale, e procede a tappe virulente tra le nevi e il gelo delle campagne in cui vivono isolate e si odiano decine di famiglie allo stato brado, quasi tutte imparentate tra di loro e dedite a traffici illeciti, furti, malversazioni. Un mondo percorso a tappe forzate da Ree alla ricerca del padre Jessup, uscito di prigione dopo aver ipotecato la fattoria per pagare la cauzione, e ora svanito nel nulla. Il romanzo è una sorta di veloce e straziante odissea della caparbia adolescente per salvare la misera sicurezza di un tetto familiare, ma si evolve soprattutto come un percorso infernale tra le figure da gironne dantesco di una geografia appartata e ricca solo di rabbia selvatica e primitiva violenza. Nessuno aiuta Ree, che anzi è ormai graniticamente abituata a percosse e stupri, e il dubbio che il padre sia stato vittima di una vendetta, diventa certezza in un finale truculento come un horror in stile *Non aprire quella porta*. Il romanzo non va tuttavia interpretato come un'isterizzazione della realtà, bensì sa evolversi in un percorso aspro e doloroso di ricerca che cela i germi mai sbocciati di un affetto familiare devastato dall'indigenza e dall'emarginazione. La figura della caparbia Ree è quasi emblematica in un romanzo davvero freddo e ostile, in cui la natura mostra il suo lato peggiore e gli esseri che la abitano accettano di sopravvivere ai livelli più bassi dell'umanità. Woodrell è un Lasdale sottozero, per certi versi, un autore che merita di essere tradotto e conosciuto, come sembra prefiggersi Fanucci: ci avevano già provato timidamente Le Vespe e Bompiani, speriamo che questa sia la volta buona. Sergio Pent

ROMANZI/2 Vell'esordio narrativo per Chiara Ingrao Tebe o Sarajevo la tragedia abita ancora qui

È un vuoto - quello nella vita di Sara, da poco separata dal marito - che consente all'altra, a Musnida, di entrarle in casa. Sara è italiana, vive a Roma e fa l'interprete; Musnida è interprete anche lei, ma è di Sarajevo e fugge dalla guerra. E, benché siano dotate del dono delle lingue, e benché una decina di anni prima, durante un congresso nel quale erano impegnate tutt'e due, abbiano trascorso molte notti insieme declamando l'amato Shakespeare, ora, per capirsi, Sara e Musnida impiegano la durata di un libro intero: la durata di *Il resto è silenzio*, primo romanzo di Chiara Ingrao. Perché come possono capirsi due donne, quando una scappa dalla guerra e dai suoi orrori e l'altra, la stessa guerra, la vede ogni sera in tv facendo zapping col telecomando? Dopo un esordio quasi aspro e doloroso di ricerca che cela i germi mai sbocciati di un affetto familiare devastato dall'indigenza e dall'emarginazione. La figura della caparbia Ree è quasi emblematica in un romanzo davvero freddo e ostile, in cui la natura mostra il suo lato peggiore e gli esseri che la abitano accettano di sopravvivere ai livelli più bassi dell'umanità. Woodrell è un Lasdale sottozero, per certi versi, un autore che merita di essere tradotto e conosciuto, come sembra prefiggersi Fanucci: ci avevano già provato timidamente Le Vespe e Bompiani, speriamo che questa sia la volta buona. Sergio Pent

Un gelido inverno

Daniel Woodrell
trad. di Daniela Midicini
pagine 215
euro 15,00
Fanucci

LA CLASSIFICA

- 1 I love shopping per baby**
Sophie Kinsella, Mondadori
- 2 Le pecore e il pastore**
Andrea Camilleri, Sellerio
ex aequo
- 2 Scusa ma ti chiamo amore**
Federico Moccia, Rizzoli
- 3 Il cacciatore di aquiloni**
Khaled Hosseini, Piemme
- 4 Inchiesta su Gesù**
Augias-Pesce, Mondadori
ex aequo
- 4 Perché non possiamo essere cristiani**
Piergiorgio Odifreddi, Longanesi
- 5 La cattedrale del mare**
Ildelfonso Falcones, Longanesi

Il resto è silenzio

Chiara Ingrao
pagine 156
euro 16,00
Baldini Castoldi Dalai

STRIPBOOK

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

LE POESIE DIVINE DI EMILY DICKINSON

Una scelta mirata e motivata, all'interno del vastissimo corpus poetico di Emily Dickinson (fatto di ben 1775 testi), realizzata con l'intento di sottolineare la centralità dell'ispirazione religiosa per la poetessa statunitense (1830-1886). Questo l'approccio dei curatori dell'antologia, Diego Cappelli Millosevich e Alessandro Paronuzzi. Una religiosità inquietata, quella di Emily. Nata all'interno di un'agiata famiglia puritana del Massachusetts, in realtà lei sentiva di essere la meno religiosa, almeno nei termini più convenzionali. Eppure la vena cristiana non manca nei suoi versi. Molti dedicati alla figura di Cristo, percepito non tanto come il salvatore o l'onnipotente, quanto come l'uomo della sofferenza, colui che conosce e prende su di sé il dolore degli esseri umani. Alla religione come a un altrove a cui aspirare rimandano invece le figure degli angeli, pure presenti nelle poesie della Dickinson: «Avverti nella mia stanza / la presenza di un amico senza forma». E ancora: «Gli angeli dimorano nella casa accanto / dovunque ci si trasferisca».

r. carn.



Poesie religiose
Emily Dickinson
pp. 144, euro 12,00
Ancora

ASSALTI FRONTALI STORIA DI UN'IDEA

L'universo dei movimenti antagonisti dagli anni Ottanta a oggi raccontati nella lingua della «strada». Repressione, droghe, mancanza di identità, conformismo. Di contro il no future punk, l'occupazione e l'autogestione dei primi centri sociali. Un'esistenza concentrata negli affetti dell'unica solidarietà possibile: quella di «banda». La lenta costruzione di una cultura alternativa: il rap, l'incontro col movimento studentesco della Pantera all'inizio degli anni Novanta. Tutta di corsa, la vicenda di Onda Rossa Posse prima e di Assalti Frontali poi. I concerti con decine di migliaia di giovani, l'autoproduzione come critica della dilagante mercificazione culturale. E ancora, la presenza nel movimento new global internazionale, annunciato dalla rivolta zapatista in Messico nel 1994 e rivelato in Italia nelle giornate genovesi del 2001. La storia di Assalti Frontali raccontata dal leader della band romana, la testimonianza di un impegno artistico che è principio etico: sereno, fermo, limpido, rivoluzionario.



Storie di Assalti Frontali
Militant A
pp. 208, euro 12,00
DeriveApprodi

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

Contro il pensiero unico

GIUSEPPE MONTESANO

«Il mondo è un groviglio di conflitti che, agli occhi di qualsiasi uomo un po' attento, superano il quadro di un mero dibattito politico o sociale... Più che al conflitto sempre aperto delle rivendicazioni operaie e sociali in seno alle condizioni che persistono ancora in

Europa, noi crediamo all'inevitabilità di una liberazione totale... Dovunque regna la civiltà occidentale è cessato qualsiasi rapporto umano, ad eccezione di quei rapporti che avevano per ragione d'essere l'interesse economico... Noi non accettiamo le leggi dell'economia e dello scambio, non accettiamo la schiavitù del lavoro e, in un ambito ancora più ampio, ci dichiariamo insorti contro la storia... Noi abbiamo bisogno della libertà, però di una libertà che ricalchi le nostre necessità spirituali più profonde, le esigenze più imperiose e più umane della nostra carne... Sotto i colpi sempre più duri che gli vengono inflitti, bisognerà pure che l'uomo finisca col cambiare i

propri rapporti...» Non sono le parole di un documento appena pubblicato dal gruppo Tiquun, o da un collettivo antagonista un po' più colto del solito, sono firmate tra gli altri da Raymond Queneau Michel Leiris Max Ernst Antonin Artaud Paul Eluard Luois Aragon André Breton, e comparvero il 15 Ottobre 1925 su una rivista che si chiamava *La Révolution Surréaliste*: ora tradotta in *La rivoluzione surrealista. Antologia 1924-1929* pubblicata da Giunti citylights e ottimamente curata e prefata da Antonio Bertoli. Che cosa troverà il lettore in questa piccola, grande festa in forma di libro? Troverà dissennate e luminose inchieste sull'amore; troverà pezzi di prosa poetica senza oggetto,

fascinosamente deliranti e vertiginosamente lievi; troverà ricerche sulla sessualità dove Aragon dichiarava che lui non era mai in completo stato di eccitazione ma faceva lo stesso l'amore, dove Prévert e Queneau spiegavano se gli piacesse fare l'amore in piedi o distesi o sotto, dove Breton si rendeva ridicolo attaccando gli omosessuali. E troverà i proclami lanciati sulla rivista da Antonin Artaud: *Aprite le prigioni, licenziate l'esercito, non ci sono crimini di diritto comune, e la Lettera ai rettori delle università*: «Voi non sapete niente dello Spirito. Al vaglio dei vostri diplomi passa una gioventù stremata, perduta. Voi siete la piaga di un mondo...», o ancora la *Lettera al Papa* in cui si

dichiarava guerra al materialismo della Chiesa e la *Lettera ai direttori dei manicomi* dove li si invitava a lasciar uscire i cosiddetti folli. Ma forse l'antologia di Bertoli dalla *Révolution Surréaliste* è soprattutto una foto di famiglia dell'intelligenza europea per l'ultima volta riunita intorno a un progetto comune, un progetto di vita dissennato, contraddittorio, sciocco, vivo. Per l'ultima volta si ospitava nei fogli di una rivista un'idea del mondo, insieme elastica e stringente, in cui una comunità intellettuale si specchiava o si davano appuntamento. Il pugno di ventenni che usciva dal massacro della Grande Guerra e aveva in parte alimentato Dada, si lanciò in

un'avventura ancora più sorprendente: se Dada doveva fare piazza pulita della Cultura in decomposizione che aveva prodotto i massacri, il Surrealismo voleva anche edificare qualcosa su quella piazza pulita. E soprattutto, sempre per l'ultima volta in Europa, intellettuali, poeti e artisti di rango, non vollero separarsi a priori dall'azione: e sognarono di conciliare la rivoluzione reale della società con la rivoluzione interiore. Schiacciati dai totalitarismi che videro in ritardo nella variante comunista, intrappolati da un narcisismo che li richiudeva nella spirale esibizionistica, inchiodati dall'idea «religiosa» di assoluzione e scomunica a non poter accettare la grandezza

dell'eresia, spinti dalla ricerca dello Spirito dentro Guénon e altri cascami, il Surrealismo fallì: restò solo un importante, fondamentale influsso letterario. Ma se la «cosa» del Surrealismo è fallita, con essa è fallita la parte migliore della cultura europea del '900, è fallita l'ultima possibilità in comune di chiedere conto alla vita stessa della sua insufficienza. E oggi a chi consigliare la lettura di queste pagine spesso straordinarie? A tutti quelli che non si riconoscono nel pensiero unico che ha costruito la prigione in cui sopravviviamo...

La Rivoluzione Surrealista Antologia 1924-1929
a cura di Antonio Bertoli
Giunti citylights
pp.285, euro 12,00